

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XIII, n. 72

gennaio-febbraio 1994

In questo numero:

<u>PRIMO PIANO:</u>	pag.
L'ONU riconosce l'internazionale-gay	1-2
La decisione di Strasburgo	2
Omosessuali e famiglia	3
Un'America senza padri	4-5
P.D.S.: addio alla famiglia tradizionale	5
Il matrimonio deve fondarsi sul diritto naturale	6
Non si può amare per legge	7
 <u>POLITICA INTERNAZIONALE:</u>	
Appello del Vescovo di Sarajevo: salvate i cattolici di Bosnia	8
La discriminazione contro i cristiani esiste in ogni stato islamico	9
Il Libano censura la croce	10
Droga libera in Svizzera	11
 <u>ITALIA:</u>	
Un appello per fermare il "treno dei progressisti"	12
Il dilemma della Chiesa	12
<u>ECONOMIA:</u> più tasse, più evasioni	13
<u>SCIENZA:</u> ma non è neutrale	14
<u>STORIA:</u> Medioevo fra tradimento e realtà	15-16
 <u>LIBRI:</u>	
La notte dei barbari. Memoria del Cardinale Jan Korec	17
L'allodola e il drago: la vera storia di una sopravvissuta al Gulag cinese	18

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

L'Onu riconosce l'internazionale-gay

La più potente lobby omosessuale del mondo, l'Ilga, che propaga anche la pedofilia, è stata abilitata ad agire sotto la bandiera delle Nazioni Unite in azioni umanitarie. Magari nel soccorso dei bambini minacciati dalle guerre e dalla fame

FLAVIO
BIONDI



La più potente lobby omosessuale del pianeta, la *International Gay and Lesbian Association* (Ilga), ha ottenuto il 30 luglio scorso lo

status di "Organizzazione Non Governativa" (Ngo), presso le Nazioni Unite. L'evento si è risaputo solo adesso, e solo per un incidente di percorso: il quotidiano *Washington Times* ha denunciato che della Ilga fa parte la *North American Man-Boy Love Association* (Nambla): un gruppo di pressione i cui membri, pedofili, chiedono la depenalizzazione dei rapporti sessuali tra adulti e bambini "consenzienti".

La rivelazione ha creato qualche imbarazzo a John Blaney, il rappresentante americano all'Onu che, a nome degli Stati Uniti d'America, aveva raccomandato la lobby dei gay e delle lesbiche come organizzazione "morale" degna di agire sotto la bandiera delle Nazioni Unite nelle azioni umanitarie; magari nel soccorso a bambini minacciati dalla guerra o dalla fame. Blaney ha minacciato di ritirare il voto favorevole degli Usa se la Ilga non cessa di propagandare la pedofilia: almeno «mentre sono in corso le consultazioni con il Consiglio Economico e Sociale» dell'Onu, l'organo presso cui la lobby degli omosessuali ha voluto accreditarsi.

Il caso ha sollevato qualche dubbio, presto soffocato, sui criteri validi per ottenere la condizione di *Non Governmental Organization*, un'etichetta che consente a gruppi di ogni genere facilitazioni

fiscali, la possibilità di usare mezzi di trasporto dell'Onu nelle missioni all'estero, uno status di immunità semi-diplomatico, e un'autorevolezza straordinaria presso i *mass-media*.

Alcune Ngo sono giustamente celebri, come *Médecine sans Frontières* o *Amnesty International*. Ma l'Onu ha concesso il medesimo status privilegiato ad almeno 20 mila gruppi privati, auto-nominatisi "associazioni di volontariato" e "umanitarie", che spesso sono solo lobby, che rappresentano interessi discutibili, promossi in modi anche più discutibili. Il caso della *International Gay and Lesbian Association* è in questo senso istruttivo: la lobby è nota soprattutto per diffondere nelle scuole americane degli opuscoli, i cui titoli suonano *Daddy's Roommate* (Il compagno di letto di papà) o *Heater has two Mommies* (Heater ha due mamme), che "educano" gli scolari a non discriminare gli omosessuali e a considerare "normali" i loro comportamenti. Ancor più significativo il caso di *Planned Parenthood*, il danaroso gruppo d'opinione che promuove l'aborto in Usa; esso ha ricevuto lo status di Ngo che è stato invece negato al gruppo anti-abortista *Operation Rescue*.

Un convegno delle Ngo tenutosi ad Atlanta nel gennaio '93 ha rivelato che, per la massima parte, queste innumerevoli associazioni "riconosciute dall'Onu" dichiarano di dedicarsi alla "difesa dei diritti umani", alla "d i f e s a

dell'ambiente" o alla "pace".

Sotto queste vaghe etichette (ma con l'autorità dell'Onu) queste organizzazioni s'arrogano un diritto di ingerenza sovranazionale; per esempio imponendo l'interruzione di aiuti internazionali agli Stati che accusano di "delitti ecologici". Oppure finanziando formazioni eversive: è il caso del Partito del Lavoro (marxista ed estremista) del Brasile, aiutato finanziariamente da Ngo olandesi.

Altre Ngo hanno condotto campagne di stampa a favore dei terroristi di *Sendero Luminoso* (la fazione guerrigliera che ha ucciso almeno 20 mila persone in Perù), i cui "diritti umani" verrebbero violati dall'esercito regolare peruviano. Altre Ngo, come la *Anti-Defamation League* e la *B'nai B'rith*, premono sui governi locali per strappar loro leggi speciali contro "ogni tipo di discriminazione". Quanto alle entità che si adoperano per "la pace", vi spiccano associazioni "volontarie" come il Consiglio Mondiale della Pace o la Federazione Sindacale Mondiale (con sede a Praga) che sono vecchie facciate della propaganda sovietica so-

(SEQUE)

pravvissute all'Urss.

Nonostante la loro dubbia natura, l'Onu promuove questi gruppi (spesso finanziati dalle "fondazioni culturali" emananti delle multinazionali) come espressioni della «coscienza planetaria dei popoli», più democratiche dei Parlamenti eletti. «Le Ngo rappresentano un'invenzione sociale unica del sistema planetario post-moderno», è stato detto ad un convegno

di Organizzazioni non-governative tenutosi a Cleveland il 13-19 novembre dell'89. A quel convegno, il sociologo Howard Perlmutter della Wharton School, ha esaltato le Ngo come mezzo per giungere «a un ordine mondiale di valori condivisi, in cui nazioni e culture diventano più aperte alle influenze reciproche». La pedofilia, evidentemente, deve diventare un valore condiviso.

SIR La decisione di Strasburgo Gay, una pretesa che svaluta l'istituto del matrimonio

ROMA. «Dietro alla pretesa degli omosessuali si nasconde di fatto il tentativo di svalutare il matrimonio». Lo sostiene il Servizio informazione religiosa (Sir), l'agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Conferenza episcopale italiana, secondo la quale la recente decisione del parlamento europeo a favore del matrimonio e dell'adozione da parte degli omosessuali «forse mira ad un discorso generico sulla famiglia, trascurando la sua identità matrimoniale».

«Il dubbio c'è — prosegue l'agenzia — e forse questo fatto lo conferma. Certamente per quanto riguarda la risoluzione del parlamento europeo la conclusione è che i gay non ci guadagnano nulla e chi ci perde è il matrimonio e quindi tutta la società civile». Il Sir parla poi di «un'operazione ambigua che, fra l'altro, finisce per ottenere un effetto contrario rispetto alle intenzioni».

La confusione «nasce dalla pretesa di fare del matrimonio un fatto solo culturale e sociale da usare per dare credibilità ad una convivenza che di matrimonio non ha nulla», in quanto si «snatura la complementarietà dei ses-

si e la capacità di procreare». In questa logica, «si devono togliere anche limiti di età o, per assurdo, di specie, riconoscendo anche il matrimonio tra bambini o tra esseri umani ed altre specie di esseri viventi».

«Chi non vuol riconoscere i significati e i valori iscritti nella natura — scrive ancora il Sir — è il primo ad andare contro i diritti e a fondare processi di restaurazione. Nel caso del matrimonio degli omosessuali questo è quanto mai evidente. Il loro matrimonio non cambia niente e non genera nulla, non realizza la pienezza della reciprocità dell'amore coniugale e non può dare continuità alla vita. Potrà anche esserci un qualche legame affettivo ma come matrimonio è sostanzialmente morto prima di nascere». «Di fronte a questa legalizzazione della confusione culturale dominante — conclude l'agenzia — non è possibile tacere, come ha detto con forza il Papa. Occorre denunciare le ambiguità e smascherare le vere intenzioni che soggiacciono a questi interventi legislativi», che sarebbero appunto quelle di svalutare il matrimonio.

Avvenire
Giovedì 17 febbraio 1994

Omosessuali e famiglia Così l'astio ha impedito un confronto costruttivo

SANDRO MAGGIOLINI

Venerdì scorso ho partecipato al programma televisivo della Rete tre, «Milano, Italia», sul riconoscimento giuridico del «matrimonio» da parte del Parlamento europeo.

Non ne avevo alcuna voglia. Conosco i parapi-glia che scoppiano in simili trasmissioni, nonostante, talvolta, la bravura dei conduttori.

Giudicavo inutile, se non dannosa, la presenza di un vescovo. Poi, però, mi sono lasciato convincere da un amico che mi assicurava dell'utilità di una presenza che richiamasse la voce della Chiesa. Aveva ragione.

Seduti nelle prime file erano degli omosessuali — uomini e donne — che hanno preso di mira proprio la Chiesa che in qualche modo rappresentavo, con ira, con rabbia, con livore.

La discussione ha avuto puntualmente lo svolgimento dei temi che già mi ero siglati, come in un Quaresimale del Seicento. Discussione per modo di dire, dal momento che non si riusciva ad argomentare.

Ho sostenuto che l'omosessualità era un «disordine morale oggettivo». Si è scatenata la canea. Volevo aggiungere che la Chiesa, tuttavia, comprende le diverse situazioni, invita a curarle, aiuta a sopportarle come sofferenze che purificano e spingono, paradossalmente, alla vita di grazia. E che la Chiesa offre il perdono di Cristo, in ogni caso.

Nella baruffa a toni alti, però, una cosa mi sembra d'averla colta con maggiore chiarezza.

Prima, tuttavia, devo precisare che gli omosessuali presenti in sala non erano quelli che si incontrano nella vita, sofferenti e desiderosi di «uscire» dalla propria condizione. Erano omosessuali irritati, che potevano dare l'impressione di un certo atteggiamento di molta cultura laicistica attuale.

Prendendo la parola uno dopo l'altro, dichiaravano in diesis, con orgoglio ostentato — sincero? —, la loro situazione. Soprattutto trattando del riconoscimento legislativo delle loro unioni — uomo con uomo, donna con donna — e della possibilità di adozione di bambini, non ammettevano sfumature: doveva essere così e basta.

Il desiderio che mi sorgeva dentro non era quello di far battute anche troppo facili, ma offensive. Mi suscitavano sofferenze: avevo l'impressione che, in fondo, intuissero un filo di nostalgia per i ragazzi e le ragazze che si avviano all'altare, puri, al fine di consacrare il loro amore con il Matrimonio: quello vero, quello religioso.

La tenerezza, ma anche un certo sgomento, mi veniva dal fatto che pretendevano a tutti i costi di veder «innalzate» (?) a dignità di Legge civile le loro decisioni innaturali, oltre tutto senza chiedersi troppo per il sottile l'esito dell'educazione dei bimbi adottati da coppie omosessuali.

Ed ecco il puntiglio di certa mentalità contemporanea. Non si intendono riconoscere i propri sbagli e i propri limiti. Non si accetta che la vita sia anche un cammino di fatiche, di sacrifici, di rinunce per raggiungere qualche bagliore di gioia. Si definisce la felicità quasi sognando a occhi aperti e la si vuole intera e subito: senza contraccambio, come una pretesa. E, forse, non ci si avvede che, agendo così, si finisce per arrivare a una disperazione che non trovava più sbocchi, o non li vuol trovare, se non si apre a Dio.

Soprattutto mi colpiva lo sforzo urlato di «calare» — è il verbo esatto — la Legge al proprio livello, abbassandola sempre più verso una qualche innaturalità.

Non si potrà pretendere di tradurre in un complesso di norme la perfezione morale, umana e cristiana. E, tuttavia, non è ossibile che la Legge si limiti a esprimere i comportamenti di fatto. In questo modo una civiltà perde via via i propri valori morali e diviene l'espressione di un egoismo che può raggiungere una violenza letale. Ciò che si compie, comunque sia, dovrebbe essere vero e giusto.

Dopo di che, la gente più fragile viene inevitabilmente condizionata e sospinta verso depravazioni sempre più gravi. E si sa che, se non ci si impegna a vivere come si pensa, si finisce per pensare come si vive.

Ho intravvisto ancora una vota in maniera lucida e veemente la tristezza di certa cultura contemporanea — se cultura si può dire — diffusa.

E l'astio verso la Chiesa può essere l'altra faccia di un amore che non si vuole ammettere. Il Vangelo, proposta ardua, ma affascinante. Almeno per la misericordia che offre. Rimane la preghiera e il perdono del Signore: se qualcuno ha il coraggio di accoglierlo. Poi, la vita cambia.

Se il confronto si mette a modo di polemica, meglio lasciarsi insultare. Senza cedere sulla norma morale. Senza curarsi al tentativo di giungere alla dissoluzione della vita civile. Accettando il disprezzo e la derisione. Può essere che si intuisca una gioia segreta dietro la sofferenza di non essere accolti: di non vedere accolto il Signore che si reca.

Avvenire
Martedì 15 febbraio 1994

di Mauro Calamandrei

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione Bill Clinton ha promesso riforme sociali così vaste e profonde che, se realizzate anche parzialmente, cambieranno radicalmente la società americana e avranno profonde conseguenze anche sul suo sistema politico. Il Presidente infatti non solo ha ripetuto la sua promessa di creare un sistema di assistenza sanitaria universale, ma ha pure annunciato che la sua amministrazione stroncherà il dilagare della violenza e riformerà da capo a fondo il sistema assistenziale. In particolare Clinton ha annunciato che nessuno potrà rimanere nei ruoli dell'assistenza pubblica senza lavorare per più di due anni: chi non sia fisicamente o mentalmente impedito avrà due anni di tempo per andare a scuola o frequentare altri programmi di abilitazione, dopodiché dovrà diventare socialmente utile. Il Governo inoltre non fornirà più fondi e assistenza, per consentire alle ragazze madri di mettere su casa, e i maschi che non forniscono gli alimenti ai figli che hanno messo al mondo rischieranno non solo multe ma anche il carcere e la confisca delle proprietà e del salario.

Dopo essersi incontrato con Clinton il presidente della Camera dei rappresentanti, Thomas Foley, ha assicurato che durante l'attuale legislatura il Congresso affronterà, insieme alla riforma sanitaria proprio quella del sistema assistenziale. Ma esiste la ferma intenzione di approvare un programma molto duro di lotta alla delinquenza e alla violenza perché i tre programmi si completano a vicenda. Molti osservatori e leader politici restano scettici che Clinton possa e voglia davvero impegnarsi su tanti fronti, ma fino all'ultimo momento questi stessi individui non credevano che Clinton avrebbe promesso una riforma del sistema assistenziale e che avrebbe fatto propria la dottrina secondo cui la crisi della famiglia tradizionale, manifestata soprattutto dal moltiplicarsi dei figli senza padre in tutti gli strati sociali, costituisce uno dei più preoccupanti problemi della vita americana.

«Negli Stati Uniti l'illegittimità è oggi il problema sociale numero uno» aveva scritto qualche mese fa il sociologo Charles Murray. I massacri commessi ogni settimana fra le bande armate di adolescenti, la diffusione delle armi e delle droghe perfino nelle scuole elementari, Aids, alcoolismo e altre malattie che stanno decimando soprattutto i maschi neri e di altre minoranze sembrano problemi più orrendi e più urgenti, ma in realtà, sempre secondo Murray, il moltiplicarsi delle madri nubili «è più importante della delinquenza, della violenza, delle droghe, della povertà, dell'analfabetismo, della crisi del sistema assistenziale perché è alla base di tutti questi e di altri problemi». E in queste generazioni senza padri che hanno preso forme estreme la glorificazione della violenza, la ricerca istantanea della soddisfazione e del piacere, la scomparsa del più elementare senso morale, il sesso sganciato da qualsiasi continuità sociale o contenuto emotivo e altri simili aberrazioni.

Charles Murray era stato al centro di grandi polemiche negli anni di Reagan quando, nel suo libro ormai famoso *Loosing*

Ground, aveva sostenuto che il sistema assistenziale tanto potenziato con i programmi della «Grande Società» aveva aggravato le condizioni di larghi strati sociali e aveva creato una cultura permanente di dipendenza, di passività e di abbruttimento, una *underclass*, un sottoproletariato permanente. In un lungo articolo pubblicato a novembre su «The Wall Street Journal» e poi in un saggio uscito all'inizio di gennaio su «The American Enterprise» della think tank «American Enterprise Institute» Murray aveva documentato come la piaga dell'illegittimità aveva progredito a un ritmo che era impensabile pochi anni fa, al punto che fra le donne di Detroit il tasso di illegittimità è oggi al di sopra del 70% e in certi quartieri di altre città come Washington, St. Louis o Atlanta i bambini nati senza padre sono più dell'80 per cento.

Nel 1984 le denunce di Murray erano state accolte con incredulità, irrisione, presunte confutazioni metodologiche e con valanghe di proteste e impropri, questa volta invece c'è stato un livello di consenso straordinario. Il senatore Daniel Patrick Moynihan, che occupa la potentissima carica di presidente della commissione per le Finanze, ha concluso che, a causa della crisi della famiglia, la riforma del sistema assistenziale doveva prendere la precedenza anche sulla riforma sanitaria, ma nelle sue reazioni non c'era nulla di insolito, perché già trent'anni fa aveva sostenuto che tutte le iniziative per eliminare gli effetti della discriminazione razziale sarebbero stati inutili se non si trovava il modo di fermare la disintegrazione della famiglia nera. A causa di quella presa di posizione era stato costretto a dare le dimissioni da sottosegretario al Lavoro nel Governo di Lyndon Johnson. Ma Moynihan è anche il primo ad ammettere che non avrebbe mai immaginato che nel 1991 sarebbero nati da donne nubili, spesso minorenni, 1.200.000 bambini. La novità più cospicua delle ultime settimane è stata invece la decisione di Jessie Jackson e di numerosi altri leader neri di sinistra e di destra di organizzare una massiccia campagna per persuadere le masse nere a riconoscere le terribili piaghe sociali che affliggono le loro comunità e ne minacciano la disintegrazione.

Negli Stati Uniti la crisi della famiglia ha raggiunto livelli epidemici. Nelle altre nazioni industrializzate quando si parla di crisi della famiglia si pensa soprattutto alle separazioni, all'adulterio, ai divorzi, ma negli Stati Uniti, in gruppi sempre più consistenti, i ragazzi che non hanno mai conosciuto il proprio padre sono la maggioranza e stanno diventando estremamente prevalenti la gravidanza e la nascita di bambini senza la presenza di un uomo, e parallelamente l'educazione dei figli è affidata ormai quasi esclusivamente alle donne.

Ci sono ancora degli intellettuali e dei politici di sinistra che accusano Murray di razzismo. Ma nei suoi ultimi studi questo sociologo ha messo in risalto che la disintegrazione della entità familia-

re non è affatto un monopolio degli afro-americani o di altre minoranze. Anzi, in questo momento la tendenza più allarmante è l'enorme aumento dell'illegittimità fra la maggioranza bianca. Nel 1991, per esempio, gli illegittimi procreati da madri bianche sono stati 707.502. Le donne nere, o di altre minoranze, con figli illegittimi continuano a crescere a un ritmo preoccupante, ma non fanno altro che continuare la traiettoria tracciata dalle loro madri e dalle loro nonne; invece il balzo nei tassi di illegittimità fra i bianchi è un fenomeno relativamente recente. Fra i bianchi gli illegittimi adesso costituiscono il 22% delle nascite, ma secondo le stime fatte da Murray nei quartieri della classe lavoratrice bianca più povera il tasso di illegittimità si sta avvicinando al 50 per cento.

«Molti tendono a minimizzare il significato di tanti bambini che hanno un solo genitore — spiega Murray — come se si trattasse di un fenomeno neutro tipico di una società in continua evoluzione, una delle conseguenze più naturali del processo di democratizzazione che avrebbe fatto subentrare al posto del paternalismo del sistema patriarcale il femminismo e il puerocentrismo. Durante l'ultima campagna il tema della donna nubile, che decide di avere e di allevare da sola un figlio, è balzato all'attenzione nazionale per le accuse lanciate dall'allora vicepresidente Dan Quayle contro la *situation comedy* a puntate «Murphy Brown». Oggi molti che nel passato avevano irriso ai commenti di Quayle si chiedono se le sue critiche non fossero meno oscurantiste di quanto tanti vollero allora far credere.

Murphy Brown è il personaggio di una donna laureata, estremamente bella ed efficiente, e come giornalista televisiva è anche una celebrità; per di più gode della solidarietà e dell'incoraggiamento di colleghi, dipendenti e amici. Nel suo caso perciò procreare e tirar su da sola un bambino sembra un'avventura più affascinante che opprimente, un'altra vetta da scalare verso il trionfo ultimo della *superwoman*. Ma documenti indiscutibili come «The National Longitudinal Study of Youth», pubblicato recentemente dal ministero del Lavoro, rivelano che la condizione reale della madre nubile è molto più prosaica. Fra le donne che hanno avuto un bambino senza avere un marito solo l'1% ha un reddito annuo di oltre 75mila dollari. Le nuove madri nubili laureate sono molto aumentate, ma sono ancora solo il 6%, mentre dieci anni fa erano il 3%; la maggior parte delle madri nubili è composta di donne con redditi molto bassi e con bassi livelli di educazione. Durante gli anni 80 quelle che non hanno finito neppure le scuole d'obbligo sono salite dal 35 al 44 per cento. E i legami fra illegittimità, miseria e altre patologie sociali sono evidenti. Nell'anno prima della nascita del figlio il 44% delle madri nubili bianche ha avuto un reddito al di sotto della soglia di povertà e per ovvie ragioni la situazione tende a peggiorare dopo la nascita del bambino.

I problemi più seri però non derivano solo dai bassissimi redditi. Isabel W. Sawhill dello Urban Institute e Lawrence M. Mead della New York University, così come molti altri specialisti, hanno dimostrato che il peggio viene dall'accumularsi delle patologie e dalla psicologia che le accompagna. Gli Stati Uniti hanno sempre avuto sacche di povertà bianca, i famosi gruppi di *white trash*, i «rifugiati bianchi». Tradizionalmente sono stati i cosiddetti euro-americani bianchi ad avere alti indici di povertà, dipendenza dai servizi sociali e anche un certo livello di illegittimità, senza peraltro slittare nel sottoproletariato e senza creare ghetti in cui non c'è redenzione.

Lo *white trash* diventa sottoproletario quando la percentuale di illegittimità supera un dato limite e alla povertà si uniscono abbandono della scuola, disoccupazione, delinquenza, violenza, droghe. Qual è il livello di illegittimità che segna la linea di demarcazione fra povertà e sottoproletariato? Murray riconosce di non avere una risposta precisa, però in numerosi quartieri neri la situazione è drammaticamente precipitata quando il tasso di illegittimità ha superato il 25 per cento.

In realtà non sono stati soltanto gli studi di Murray a precipitare il dibattito sulla disintegrazione della famiglia. Altri studiosi meno controversi sono convinti che gli Stati Uniti stanno diventando una nazione di trovatelli. Se non ci saranno rapidi cambiamenti di rotta, secondo il demografo di Harvard, Lee Rainwater, prima del 2000 la percentuale delle nascite fuori del matrimonio arriverà al 40% e fra le minoranze la media sarà del 80 per cento. Gli aumenti dei costi dei servizi sociali previsti per la riforma sanitaria hanno spinto tanto la Casa Bianca quanto il Senato e la Camera dei rappresentanti a cercare programmi che possano essere modificati, ridotti o eliminati. Vari rappresentanti e senatori come Moynihan vorrebbero inoltre capire perché tanti programmi creati per risolvere certi problemi sociali finiscono invece col perpetuarli e aggravarli. Quello dell'assistenza ai bambini di madri nubili è uno degli esempi più clamorosi.

Ora incomincia il dibattito su come riformare il sistema assistenziale che in troppi casi ha dato risultati opposti a quelli desiderati. Lo scetticismo è molto diffuso perché anche per far solo rallentare l'attuale processo di disintegrazione della unità familiare tradizionale, bisognerebbe cambiare tanto il costume quanto i tanti programmi governativi che conservatori come Reagan e Bush non hanno potuto modificare.

«Alla base dell'illegittimità ci sono due fatti elementari: i maschi vogliono fare all'amore e le femmine trovano i bambini irresistibili — dice Murray —. Per costringere la maggioranza delle nascite ad aver luogo nel contesto matrimoniale le società hanno incanalato questi forti impulsi naturali entro pareti estremamente massicce di ricompense e di punizioni. Nell'ul-

(SEQUE)

Pds, addio alla famiglia tradizionale

Occhetto: federalismo e lavoro al centro del programma

Passaggio dalla "famiglia tradizionale" ai vari tipi di "famiglie". Questo uno degli elementi del programma di governo del Pds presentato ieri da Occhetto. Federalismo, privatizzazioni, risanamento del debito, lotta alla disoccupazione, sono gli altri ingredienti della ricetta della Quercia

PIER LUIGI FORNARI

ROMA. Federalismo fiscale, privatizzazioni, lotta alla disoccupazione, ma nessuna vera svolta in politica familiare se non quella tutta negativa che punta ad passaggio dalla famiglia tradizionale alle "famiglie", alle cosiddette "famiglie reali", cioè «il luogo nel quale si vanno costruendo nuovi rapporti tra sessi e generazioni». Sono questi gli ingredienti del "manifesto" del Pds con cui Achille Occhetto scende in campagna elettorale. Per il programma di governo post-

comunista «la famiglia tradizionale non è più proponibile come modello universale» perché «la società attuale vede la presenza di una pluralità di forme e di modelli di famiglie». Nel programma del Pds il termine "famiglia" compare solo a pagina 46 delle 53 complessive del documento. Nessuna attenzione gli viene riservata nel momento di trattare le questioni fiscali, dove ci si limita ad un proposito di ridurre il carico fiscale sui contribuenti genericamente definiti «più penalizzati». Gli esperti della Quercia non dedicano nemmeno una parola alla croni-

ca penalizzazione della famiglia monoreddito e con figli. Ma l'attenzione è tutta riservata alle "famiglie" quando si deve prevedere «la previsione dell'accesso all'adozione anche alle coppie non sposate e agli adulti singoli». La donna che dedica interamente la propria vita alla assistenza dei figli e del marito non trova spazio nelle pagine del programma di Occhetto, mentre nella molteplicità dei «processi sociali e culturali» la Quercia vede «in primo luogo l'emancipazione delle donne e la loro partecipazione al mercato del lavoro e alla vita pubblica». Inoltre tutti i provvedimenti proposti, ad eccezione di un assegno di cura che deve tener conto del reddito complessivo, s'inquadrano in una visione individuale dei diritti.

Il programma del Pds, redatto da un gruppo di duecento "cervelli" (il quale si vanta anche di aver consultato esperti di Bankitalia, della Confindustria e altri), è stato presentato ieri a Roma da tutto lo stato maggiore della Quercia con Occhetto in prima fila. «Non è un libro dei sogni né un generico container» ha affermato il segretario, assicurando che i suoi due perni sono «l'autogoverno regionale a forte ispirazione federalista» e «una più chiara e trasparente solidarietà nazionale».

Politica Economica Il Pds considera prioritario il risanamento finanziario ed economico del Paese, esclude ogni ipotesi di tassazione dei Bot o di consolidamento del debito pubblico, vuole «continuare il risanamento del governo Ciampi».

Lavoro Il Pds si dice a favore del piano di lotta alla disoccupazione avanzato da Delors. Per Occhetto in Italia «si possono mobilitare risorse aggiuntive per 100 mila miliardi in tre anni». Si propone l'uso appropriato della Cassa integrazione e l'am-

pliamento delle funzioni delle agenzie regionali e l'introduzione di una «deva del lavoro», che impegni per un anno ragazzi e ragazze, in alternativa al servizio di leva.

Stato centrale. Il Pds vuole l'introduzione del doppio turno e la scelta esplicita della maggioranza parlamentare e del presidente del consiglio, un governo di legislatura, con la riduzione del numero dei ministri e dei parlamentari, oltre alla incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare. Tra le proposte anche quella del potere di nomina e di revoca dei ministri da parte del Presidente del consiglio e uno «statuto» dell'«opposizione parlamentare». Sarebbe poi concesso su richiesta di un quinto dei parlamentari il referendum sulle modifiche costituzionali anche se approvate con una maggioranza superiore ai due terzi.

Federalismo Dovranno essere attribuite alle regioni tutte le funzioni non attribuite allo Stato. Una Camera sarà riservata ai rappresentanti delle regioni. E' prevista la riforma della legge elettorale e della forma di governo regionale e interventi per la redistribuzione delle risorse tra le regioni. Gli esperti di Occhetto si ispirano ai grandi Stati federali come Usa e Germania e propongono un decentramento fiscale che attribuisca alle regioni e agli enti locali non solo la partecipazione alle imposte erariali ma anche tributi propri.

Informazione Si propone il superamento della legge Mammi. Sostengono che si deve superare il duopolio Rai-Fininvest attraverso un ridimensionamento di queste due presenze.

Politica estera Il Pds vuole che siano creati degli organismi per un nuovo governo mondiale, ma spinge per una revisione del trattato di Maastricht.

AMERICA

tima trentina d'anni negli Stati Uniti queste pareti sono state abbattute. Molte gravidanze sono involontarie, ma molte no. Prima fra i neri e ora anche fra i bianchi diventano sempre più numerose le donne che trovano conveniente avere un bambino senza sposarsi, perché in tal modo si assicurano un alloggio, un assegno mensile e un vasto raggio di assistenze e non devono affrontare la sfida di guadagnarsi da vivere in mercati sempre più difficili e incerti. Per ricostruire il sistema di punizioni e di ricompense e ridargli credibilità, è necessario rifare del matrimonio l'unica istituzione attraverso cui i diritti della paternità e della maternità sono definiti ed esercitati».

È difficile però fare previsioni sul futuro perché con Clinton sono cambiate molte cose; un anno fa era impensabile che uomini politici che hanno la loro base elettorale nelle classi che più dipendono dal sistema assistenziale osassero chiederne la riforma.

Col discorso fatto l'anno scorso ai predicatori neri e in quello di martedì scorso Clinton ha fatto altri passi da gigante nel consolidare la sua identità di «democratico nuovo» e nel ridefinire il suo partito come il partito della famiglia, della comunità e dei valori tradizionali.

Avvenire
Mercoledì 16 febbraio 1994

Compromessi sposi

di Mario A. Cattaneo

Un vecchio motto tramandato del diritto costituzionale inglese dice che il Parlamento britannico può fare qualsiasi cosa, tranne che mutare l'uomo in donna, e la donna in uomo: è un modo paradossale per indicare il carattere supremo del Parlamento, quale fonte del diritto, nell'ambito della legislazione inglese. Ora, sembra che il Parlamento europeo abbia voluto essere ancora più bravo del Parlamento inglese: mi riferisco ovviamente alla recente presa di posizione in favore di un riconoscimento giuridico di "matrimoni" fra persone dello stesso sesso e di adozioni da parte di coppie omosessuali.

A parte la battuta, si tratta in realtà di una questione seria, che ha suscitato — com'era da aspettarsi — notevoli discussioni. È necessario chiarire subito, *in limine*, che la questione messa in rilievo dal Parlamento europeo è cosa assai diversa dal problema delle discriminazioni o meno nei confronti di una data categoria di persone; è chiaro che il non discriminare, il non demonizzare gli omosessuali forma il contenuto di un dovere di civiltà, è frutto, semplicemente, dell'amore cristiano, volto a rispettare ogni persona. È superfluo ricordare

Il legislatore non ha il totale arbitrio

le figure di grandi pensatori, artisti, scrittori, che hanno avuto una simile tendenza in campo sessuale; mi limito a ricordare i nomi di due grandi scrittori, Oscar Wilde e André Gide, il primo dei quali ha subito nella propria persona la repressione e l'ipocrisia della società vittoriana e dalla propria esperienza carceraria ha

tratto nobili e generose pagine sulle ingiustizie dell'universo penitenziario.

Affermazioni in questo senso sono state compiute anche dal Papa nel suo contestato intervento, e mi sembrano di conseguenza ingiuste le reazioni e le accuse nei suoi confronti, di voler anatemiizzare gli omosessuali in quanto tali. Ma, nel caso del provvedimento del Parlamento europeo, la questione è diversa. Qui si tratta del riconoscimento giuridico del *matrimonio* fra omosessuali; sottolineo la parola, perché ritengo che il presupposto ontologico del concetto di matrimonio sia la diversità dei sessi delle due persone che lo contraggono. Per questo motivo ritengo che la decisione del Parlamento europeo sia, ancora prima che inaccettabile, infondata.

A questo punto, la questione non è più tanto quella relativa agli omosessuali in sé, quanto quella, di natura filosofica più generale, concernente l'essenza stessa del diritto naturale e della sua influenza sulle legislazioni positive: esiste o non esiste un diritto superiore, ontologicamente fondato, con principi

fermi e solidi, dal quale i diritti positivi non possono discostarsi, oppure i legislatori umani godono di un totale arbitrio? A mio

avviso, se è vero che, sul piano puramente fattuale, ogni legislatore può, magari superando barriere costituzionali, emanare provvedimenti che violino i diritti umani, o discriminino delle minoranze, rimane anche vero che fare questo non è moralmente lecito e urta contro i principi fondamentali del diritto. Ciò

vale anche nel caso presente; un organo legislativo non è in grado di compiere una operazione che è impedita dai principi ontologici del diritto naturale, come trasformare in matrimonio l'unione di due persone dello stesso sesso. Il provvedimento del Parlamento europeo non può quindi

Inammissibili le adozioni gay

valere nemmeno come indicazione per i Parlamenti nazionali.

Quanto finora detto vale anche, a maggior ragione, per le adozioni da parte di coppie omosessuali: la presenza di un padre e di una madre, di due persone di sesso diverso, fra loro complementari ma diverse, è essenziale per un sereno e armonico sviluppo del bambino. Si tratta qui, come in altri casi attinenti alla bioetica (come l'inseminazione artificiale), del problema della tutela della persona debole e innocente.

Mi sembra necessario ribadire che simili tesi non hanno nulla a che fare con presunti divieti delle convivenze omosessuali, o con anatemi nei loro confronti, che sarebbero lesivi della libertà personale e della dignità umana; il mancato riconoscimento giuridico di un dato fatto è cosa del tutto diversa da un divieto e da una sanzione. Si tratta dunque di chiarirsi le idee, al di là degli schemi puramente ideologici. Ritengo che cercare di conciliare queste due esigenze, da un lato la riaffermazione di alcuni fondamentali principi, dall'altro il rispetto per la dignità della persona in ogni situazione, sia conforme — diversamente da certi affrettati provvedimenti legislativi — alla migliore tradizione giuridica e morale europea.

Non si può amare per legge

ROMA - Un figlio che teoricamente ha due padri ma in realtà non ne ha nessuno. E' questa una situazione, secondo il dottor Antonio G. Spagnolo dell'Istituto di Bioetica dell'Università Cattolica, che bisogna assolutamente evitare.

E' un figlio concepito nel freddo di una clinica che non trova uno slancio d'amore da parte del padre. Lei come pensa che dovrebbe essere tutelato e difeso in questa assurda situazione? «Prima ancora di parlare delle leggi dovremmo occuparci del nascituro e pensare a creare una situazione che gli permetta di ricevere l'amore e l'affetto che viene riservato a tutti i figli. Prima di proseguire, però, vorrei fare una citazione che mi sembra degna del massimo interesse. La fecondazione artificiale eterologa (con questo termine si intende un concepimento effettuato con il seme donato da un uomo che non è il marito della donna) lede i diritti del figlio, lo priva della sua relazione filiale con le sue origini parentali, minaccia l'unità e la stabilità della famiglia e è sorgente di dissensi, di disordine, di ingiustizie di tutta la vita sociale. Queste parole drammaticamente profetiche, contenute nel documento della Congre-

gazione della dottrina della fede, già nel 1987, sembrano la descrizione della vicenda che si è verificata a Cremona con il disconoscimento di paternità da parte dell'ex marito della donna inseminata con lo sperma di un anonimo donatore.

Ma la responsabilità di tutto questo stato di cose in definitiva di chi è? Qual è la responsabilità dello Stato italiano che non ha emanato leggi adeguate? Quali sono le possibilità legislative?

«A questo punto è fin troppo facile sostenere che la causa di tutto ciò è il vuoto legislativo italiano, che negli stati dove esiste una regolamentazione non si verificano situazioni analoghe. Quello di cui non ci si vuole rendere conto è che una volta che si è depersonalizzata la generazione umana, privandola del suo essere un incontro diretto ed immediato fra due persone, si opera la rottura fra geni-

tori genetici, parentalità gestazionale e responsabilità educativa, si apre la strada a tutte le più disparate controversie giuridiche nelle quali il primo a pagarne le spese è proprio il figlio chiamato all'esistenza».

Ma una legislazione che tenga conto di questa situazione potrebbe tutelare i diritti di altri bambini protagonisti di episodi come quello di Mattia o quanto meno limitare i danni che il nascituro potrebbe avere dalla mancata accettazione da parte del padre. «Certamente una legislazione può limitare le conseguenze sul piano sociale della fecondazione eterologa ma non è sicuramente sufficiente per curare gli specifici interessi del nascituro sul piano psicologico ed affettivo: nessuna legge infatti potrà mai imporre di amare il figlio ottenuto con i gameti di un donatore oppure di una donatrice; nessuna legge mai potrà garantire la maturazione della identità personale del bambino di fronte al moltiplicarsi delle figure dei genitori. Nessuna legge infine può ottenere il risultato di ricostruire quella incrinatura che l'intervento del donatore determina nella proprietà essenziale del matrimonio che è la sua unità».

[Giancarlo Calzolari]

LA NAZIONE 13-2-84

Appello dell'arcivescovo Puljic: salvate i cattolici della Bosnia

All'epoca del sistema comunista totalitario, la Jugoslavia viveva come una costruzione artificiale. Con la caduta di quel regime e coll'avvento della democrazia, i serbi, il popolo privilegiato ed egemone si resero conto di dover dividere il potere con gli altri. Gli uomini politici serbi, allo scopo di impedire che i privilegiati appartenenti al popolo serbo dovessero rinunciare al loro potere, cominciarono a propagandare l'idea di una presunta minaccia al loro popolo, coll'intento di mantenere la situazione di fatto o almeno di realizzare parzialmente il sogno della Grande Serbia. Poiché le istanze politiche mondiali avevano assunto una posizione molto ambigua verso l'aggressore serbo, nelle nostre regioni prevalse l'impressione che l'occupazione fosse legittimata.

Di conseguenza, a causa della propaganda politica, degli interventi dei mediatori internazionali e dei loro rappresentanti sul terreno, anche gli altri due popoli della Bosnia Erzegovina (musulmani e croati) hanno accettato l'opzione militare, in base alla quale ciascun popolo otterrà tanto quanto riuscirà a conquistare con la forza. Così si è giunti al tragico conflitto tra musulmani bosniaci e croati, e da molti indizi emerge che tale conflitto è stato ideato e condotto fin troppo bene. Nel momento in cui vi scrivo, gli avvenimenti sul terreno dimostrano che i musulmani, purtroppo, sono più pronti a combattere contro i croati che non contro le formazioni serbe dell'ex esercito jugoslavo e paramilitari che sono i veri aggressori. Se l'offensiva musulmana contro la Bosnia centrale non viene arrestata, anche gli ultimi cattolici della mia arcidiocesi saranno cacciati via. I musulmani, da vittime che erano, sono ora diventati persecutori dei più deboli (i cattolici).

Vi supplico di cuore, aiutateci, perché i nostri popoli possano sopravvivere in queste regioni. Hanno bisogno del pane quotidiano, per cui sarà benvenuto ogni aiuto. Oltre all'aiuto umanitario, sarà necessario investire grandi sforzi per la ricostruzione spirituale e materiale. È urgente ricostruire le abitazioni, le scuole, gli ospedali, le chiese e le altre istituzioni. In particolare, assai importante sarà ricostruire le fabbriche in cui la gente possa produrre e così guadagnarsi col proprio lavoro il necessario per la vita.

A nome dei cattolici invito tutte le istituzioni cattoliche perché facciano sentire la loro voce e si impegnino efficacemente per la nostra sopravvivenza in queste regioni. Poiché siamo sull'orlo del nostro sterminio, il tempo gioca un ruolo essenziale. Perciò impegnatevi urgentemente per la nostra sussistenza e sopravvivenza nella nostra terra. Ci addolora in modo particolare la constatazione che nessuno, eccetto il Santo Padre, fa sentire la sua voce a difesa di noi cattolici che viviamo in quelle regioni. La comunità internazionale semplicemente non menziona nemmeno che noi esistiamo a Sarajevo, Tuzla, Ze-

nica, Banja-Luka... In modo particolarmente doloroso abbiamo sperimentato l'arrivo dei rappresentanti della comunità internazionale, i quali non si sono minimamente interessati per il rispetto dei nostri diritti, però hanno preteso clamorosamente di darci lezioni come la Caritas debba distribuire il cibo. Eppure già da un anno le strade via terra sono bloccate, e siamo rimasti senza i mezzi perché questa istituzione possa sopravvivere. Naturalmente, nulla hanno fatto perché i rifornimenti della Caritas potessero giungere a Sarajevo e nelle altre località della Bosnia sotto assedio, né peraltro hanno mostrato interesse di sapere perché il Merhmet (istituzione umanitaria musulmana, ndt.) distribuisce esclusivamente ai musulmani, perché l'Alto Commissariato Profughi dell'Onu (Unhcr) consegna tutti gli aiuti all'agenzia statale dove lavorano esclusivamente i musulmani, perché molte organizzazioni cattoliche preferiscono collaborare con i musulmani trascurando noi cattolici, perché...

Che cosa abbiamo fatto che non dovemo fare? Noi cattolici in Bosnia non troviamo risposta alla domanda: perché siamo abbandonati da tutti e con tutte le nostre calamità consegnati allo sterminio?

In tutta questa situazione siamo immensamente grati al Santo Padre che instancabilmente alza la Sua voce, prodigandosi per la nostra esistenza in questa regione.

Vi invito infine a venire da noi, dai cattolici croati della Bosnia così provati, per verificare personalmente la verità di quanto ho scritto e detto. Ben volentieri vi offrirò ospitalità, dandovi la possibilità di provare per un momento la nostra angoscia. A coloro che per qualunque motivo, non possono venire e condividere con noi per un momento il dolore e le sofferenze propongo di informarsi sulla nostra situazione dal cardinal Etchegaray, dal cardinal Lustiger, dal cardinal Kuharic e da alcuni vescovi coraggiosi. Essi hanno manifestato la grande e fraterna solidarietà della Chiesa universale alle martorate Chiese particolari della Bosnia.

Vinko Puljic

* arcivescovo di Sarajevo

La discriminazione contro i cristiani esiste in ogni Stato islamico

GIULIO ALBANESE

La sentenza di morte nei confronti di Mehdi Dibaj, condannato per essersi convertito al cristianesimo dal tribunale di Sari, nell'Iran settentrionale, è l'ennesima conferma delle difficoltà oggettive in cui vengono a trovarsi le comunità cristiane nei Paesi islamici. Se da una parte si tratta di un'aperta violazione della libertà di religione, diritto inalienabile sancito dalla Carta per i diritti dell'uomo, dall'altra, il fatto in quanto tale, impone una seria riflessione sulla «questione islamica». Secondo il capo d'accusa, Mehdi Dibaj sarebbe reo di aver apostatato, bestemmiato contro il profeta e tutti i santi e insultato l'ayatollah Khomeini. Un'accusa feroce ma in perfetta sintonia con la Sharia, cioè la legge islamica. Elaborata fin dai primi secoli a partire dal Corano, la Sharia è fondamentalmente «il contenuto dettagliato della volontà divina per l'umanità». Nell'interpretarla, alcuni musulmani insistono sul contenuto religioso, altri sull'aspetto giuridico in quanto legge totale di tutta la creazione e legge islamica che regola la vita dei credenti. Secondo il professor Ahmed Ali El Inan dell'università di Omdurman, «proprio alla luce del testo coranico che recita: "Dio non impedisce di fare la carità e di essere giusti con coloro che vi hanno combattuto a causa della religione" (Sura 60, v. 8) è possibile sostenere una esclusione dei non musulmani dall'applicazione penale della Sharia. È comunque un dato estremamente controverso — dichiara lo studioso — in quanto sempre nello stesso Corano si legge: "Combatti quelli che non credono in Allah e nell'ultimo giorno, poiché essi non proibiscono ciò che Allah e il suo messaggero hanno proibito, essi non praticano la legge di Allah" (Sura 29) ed è proprio per questo che la Sharia afferma che "è insieme un'offesa criminale e religiosa il tentare di convertire una persona dall'Islam"».

Ed è certamente questa la

visione prevalente all'interno dei movimenti e partiti costituiti su base religiosa islamica e con un'ideologia anti-occidentale, che attraverso Paesi come il Sudan, l'Egitto, l'Algeria e primo fra tutti l'Iran. «È un fatto — afferma Padre Hubert Barbier — che dove l'Islam ha vantaggio d'essere religione di Stato e il suo codice di leggi è base della costituzione nazionale (come nel caso dell'Iran e del Sudan, ndr), è difficile creare l'unità, perché le leggi dello Stato non manterranno l'equità fra i credenti». (Soudan Batir l'espoir, maggio 1989). Sebbene esistano delle differenze nell'ambito del mondo islamico, in Paesi come l'Egitto, con un governo anti-integralista, i cristiani hanno sempre subito una subdola emarginazione. Basti pensare a un personaggio come Boutros Ghali, attuale segretario delle Nazioni Unite, che non ha mai potuto ricevere il portafoglio degli Esteri nonostante abbia di fatto diretto per anni la diplomazia del suo Paese; per non parlare delle difficoltà che incontrano i cristiani a mantenere il loro posto di lavoro o delle intimidazioni a cui vengono sottoposti dagli integralisti. Oggi i Paesi islamici pullulano di predicatori quali, ad esem-

pio, il giordano Ahmed Nafal o il palestinese Abdallah Azzam che fanno a gara nell'accusare i cristiani d'essere la causa di tutti i mali. «Se oggi l'imperialismo occidentale minaccia l'Islam — essi dicono — è perché siamo stati troppo indulgenti nei loro confronti. Ci hanno contaminato con il loro permissivismo, la cultura materialistica e il sesso». La paura pervade il cuore di molti cristiani sia in Palestina che in tutto il Nordafrica. Al di là delle forme di lotta violenta, va rilevato che in genere il fondamentalismo riesce a coagulare ampi strati della popolazione delusi dal mancato sviluppo economico e da riforme sociali sempre pro-

messe e mai attuate dai governi. In questo senso l'Islam è percepito come occasione di riscatto.

La posizione della Chiesa cattolica è stata ben ribadita da papa Giovanni Paolo II a Khartoum il 10 febbraio scorso: «In un Paese multirazziale e multiculturale una strategia di opposizione non può mai portare pace e progresso. Solo il rispetto legalmente garantito dei diritti umani in un sistema di eguale giustizia per tutti, può creare le condizioni per una coesistenza pacifica e la cooperazione al servizio di un Dio comune... Quando vi è discriminazione dei cittadini sulla base delle loro convinzioni religiose, una fondamentale ingiustizia viene commessa contro l'uomo e contro Dio e la strada verso la pace è bloccata». Rimane comunque aperto il problema di come salvaguardare i diritti delle minoranze non musulmane nei Paesi islamici e soprattutto la definizione di alcune strategie d'intervento che possano riabilitare l'Occidente di fronte al mondo islamico. I fatti d'intolleranza religiosa quale quello commesso nei confronti di Mehdi Dibaj in Iran, o l'insorgere del terrorismo di matrice fondamentalista in Paesi come l'Algeria e l'Egit-

to esige una riflessione che va ben al di là del piano strettamente religioso.

A questo riguardo, è indispensabile focalizzare l'attenzione su due consistenti nodi da sciogliere. Il primo è quello della crisi economica che abbrutisce gran parte dei Paesi islamici, Egitto, Algeria, palestinesi, tanto per fare alcuni esempi. Il che dovrebbe far riflettere l'Occidente sul tipo di svolta da dare alle relazioni con questi Paesi. Si tratta di aiutarli ad uscire dalla crisi e di assumere quindi nei loro confronti delle politiche economiche più solidaristiche.

Un secondo nodo da sciogliere è quello della modernità, cioè del confronto tra il pensiero critico occidentale e quello islamico. Sebbene esista una contrapposizione di vedute è importante realizzare un incontro dialogico a livello culturale. Da una parte l'Occidente potrebbe scoprire valori capaci di aiutare i singoli a non lasciarsi trascinare nella mentalità edonistica del nostro tempo. Dall'altra parte potrebbe realizzarsi la scoperta della modernità non solo a livello tecnologico, ma anche in quanto democrazia e pluralismo ideologico. Non saranno certo le nuove crociate a ricomporre la frattura tra mondo occidentale e mondo islamico. Dai loro rapporti — è bene precisarlo — dipende in gran parte la pace mondiale.

Avvenire
Domenica 16 gennaio 1994

In una foto su un settimanale, protesta del Nunzio apostolico

Il Libano censura la croce

Macchia nera sul pettorale del Papa

CITTA' DEL VATICANO. Giovanni Paolo II viene censurato, in fotografia, da un giornale libanese e il nunzio apostolico protesta. E' un episodio emblematico del clima pesante che respirano i cristiani praticamente alla vigilia del viaggio del Papa in Libano, il primo in Medio Oriente, che avverrà nella prossima primavera.

La disputa prende l'avvio da una foto pubblicata dal settimanale arabo «As-Sayad», in cui compare una vistosa macchia di inchiostro a coprire la croce che il Papa porta sul petto. Da qui la protesta formale del nunzio apostolico, mons. Pablo Puente, che ha definito la censura senza mezzi termini come «un pericoloso insulto al Papa e a tutti i libanesi, cristiani e musulmani. Chiedo - ha aggiunto - una spiegazione ufficiale di questa pubblica offesa al Pontefice». Presa in contropiede, la direzione del settimanale si è scusata facendo notare che lo stesso sistema a macchia di inchiostro viene usato per coprire immagini femminili «osé» e soggetti religiosi cristiani nelle copie destinate ai Paesi arabi ortodossi del Golfo. Un po' come i nudi rivestiti da «braghettoni» nella Cappella Sistina durante il puritanesimo della Controriforma.

La direzione del settimanale ha poi precisato che le copie incriminate sono state distribuite in Libano per errore, cercando così di limitare i danni di un episodio che comunque illumina la condizione da «serie B» dei cristiani in tutta l'area mediorientale. Anche per questo dal Vaticano non arriva nessun commento e si è preferito lasciar parlare il nunzio, per circoscrivere la vicenda, soprattutto in vista di un viaggio papale che si presenta quanto mai complesso.

Giovanni Paolo II arriva in primavera in occasione dei lavori del Sinodo speciale per il Libano: temi religiosi e politici si intrecceranno con le criti-

che a quella «pax siriana» che sta provocando un lento ma inesorabile esodo dei cristiani che non trovano spazi nella vita economica e politica. Né il Libano è isolato: l'integralismo islamico in Medio Oriente sta riducendo i cristiani a poche centinaia di migliaia. Inoltre i cristiano-maroniti del Libano si sono trovati spesso su fronti opposti durante i 16 anni della guerra civile e ricuire le ferite appare un processo delicato e difficile.

I vescovi libanesi hanno spesso denunciato la loro situazione. Recentemente, il coordinatore dei lavori preparatori del Sinodo, monsignor

Rai, ha dichiarato: «Siamo in piena guerra economica, politica, di libertà. Una guerra contro la Chiesa». A chi danno fastidio i cristiani? «Ai fondamentalisti musulmani, ma anche a Israele che vuole dimostrare che la convivenza tra diverse religioni non è possibile».

Nel complesso scenario della regione l'arrivo del Papa si pone come un elemento profondamente destabilizzante: i Paesi arabi lo guardano con ostilità pensando a una «invasione» cristiana. La Siria teme che una ripresa di attivismo dei cristiano-maroniti mini alla lunga il predominio acquisi-

to sul Libano, oggi considerato alla stregua di uno Stato satellite. Né va dimenticata la questione israeliana: nonostante il disgelo in corso, resta il problema dei palestinesi di cui Giovanni Paolo II ha sempre rivendicato il diritto a una patria e l'assetto di Gerusalemme.

Ce n'è abbastanza, insomma, per proiettare questo incidente all'interno di uno scenario politico più vasto, con l'inizio ufficiale dei «giochi» di potere che accompagnano sempre una visita papale in aree di conflitto.

Sandro Berrettoni

La Svizzera compra eroina in Francia e la distribuisce ai suoi tossicodipendenti

ZURIGO — Droga libera per salvare la vita a migliaia di tossicodipendenti e per colpire a morte i boss del traffico. In tutta Europa — Svizzera, Francia, Olanda, Italia — diventa sempre più forte il movimento pro liberalizzazione.

Da Parigi è arrivata ieri la conferma che l'«eroina di Stato» distribuita da alcune settimane nel cantone di Zurigo — un esperimento di eccezionale importanza a livello mondiale — è stata prodotta e venduta in Francia. Il governo svizzero ha confermato ieri ufficialmente di aver acquistato 15 chilogrammi di eroina pura dalla società Sanofi-Francopia (gruppo petrolifero Elf), autorizzata a fabbricare campioni che servono a misurare la qualità delle sostanze sequestrate ai trafficanti. Il «passaggio» è avvenuto ai ver-

tici: tra i ministeri della Sanità dei due Paesi.

L'esperimento è cominciato il 15 gennaio a Zurigo: sono state selezionate 700 persone, tutte maggiorenni e volontarie, in precarie condizioni di salute e reduci da tentativi falliti di disintossicazione. Nei prossimi tre anni il programma «eroina di Stato» — il prezzo giornaliero è di circa 11.000 lire — dovrebbe allargarsi in altri sette cantoni. Obiettivo dichiarato del programma è favorire il reinserimento sociale dei tossicodipendenti e ridurre i rischi di contaminazione da Aids. Un traguardo più lontano, e ancora più significativo, è inaugurare una virata internazionale attorno al dramma delle droghe: dalla repressione, di cui a più voci si denuncia il fallimento, alla liberalizzazio-

ne. Una «liberalizzazione controllata» che impegna i servizi sanitari, i medici, le farmacie, i tossicodipendenti, le forze dell'ordine e la magistratura in uno sforzo completamente nuovo.

Tutto questo dovrebbe portare anche a una modifica della convenzione di Vienna sugli stupefacenti che vieta formalmente la produzione e il commercio di eroina: per questo la Svizzera ha dovuto chiedere e ottenere una deroga dalle Nazioni Unite.

Un graduale cambiamento delle politiche repressive viene invocato in questi giorni proprio da chi è stato sinora in prima linea nella lotta al narco-traffico. Il capo della polizia di Rotterdam, una città chiave per il commercio illegale, ha definito «la legalizzazione dell'eroina l'unica via

per cercare di sconfiggere gli spacciatori internazionali». Le sue dichiarazioni hanno scatenato una tempesta all'Aja: il governo olandese è infatti sempre più sotto pressione proprio per la sua politica liberale sulle droghe, in particolare su quelle leggere, da parte di molti Paesi vicini. Rob Hessing ha invece sostenuto che la decriminalizzazione del possesso e della piccola vendita è divenuta una scelta obbligata, da accostare a una lotta durissima al grande traffico. Senza questo tipo di intervento a doppio taglio, ha spiegato, la polizia non sarà mai in grado di creare delle dighe lungo le strade dell'eroina internazionale.

La sua posizione è subito apparsa molto simile a quella già espressa da Raymond Kendall, britannico, segretario generale dell'Interpol dal 1985. Rompendo il silenzio che la sua carica gli avrebbe imposto, dichiarò in prima persona la sconfitta della lotta alle droghe così come questa è stata combattuta sino ad ora in tutti i Paesi occidentali.

«La guerra fondata interamente sulla repressione è votata allo scacco finale — spiegò con chiarezza in un'intervista al settimanale francese "Le Nouvel Observateur" —. L'unica via d'uscita realistica che rimane alle grandi democrazie è oggi quella di una lotta al consumo che parta da grandi campagne di prevenzione. Ma tutto ciò non sarà possibile senza adottare una misura-choc: decriminalizzare il consumo di tutte le droghe».

B. Stef.

CORRIERE DELLA
SERA 8-2-84

Un appello

Per fermare il «treno dei progressisti» guidato dal Partito Democratico della Sinistra

Nella prospettiva della tornata elettorale prevista per il 27 e 28 marzo 1994, mentre vi è chi si raccoglie attorno a un sedicente «tavolo progressista», i sottoscritti, non impegnati in organismi partitici, ma non per questo meno pensosi dell'incarnazione politica e sociale dei valori naturali e cristiani e della sorte storica di quanto ne sopravvive in Italia, rivolgono un meditato e pressante appello a chi intende porsi in alternativa, almeno a qualche titolo e per qualche

aspetto, al «partito radicale di massa» affinché, di fronte al pericolo maggiore, si sforzi di far tacere ogni personalismo, sappia sopire contrasti minori e voglia rimandare l'affermazione di divergenti punti di vista, quindi ricerchi francamente e tempestivamente con altri il minimo di concertazione e di unità operativa necessario nel quadro del nuovo regime elettorale.

Milano, 26 gennaio 1994

Francesco Mario Agnoli
Ada Annoni
Mario Bernardi Guardi
Rita Calderini
Giovanni Cantoni
Franco Cardini
Claudio Finzi
Francesco Gentile
Domenico Coccopalmerio

Giovanni Codevilla
Enrico Fasana
Enrico Spagnesi
Massimo Introvigne
Lucio Lami
Edoardo Mirri
Mauro Ronco
Marco Tangheroni

I CATTOLICI

Il dilemma della Chiesa

Mettendo ufficialmente in libertà i cattolici, nel momento stesso in cui la Dc deflagrava, il Papa ha ribadito quella scelta per la democrazia che la Chiesa aveva già felicemente fatto al tempo del tramonto delle dittature. Eppure, quel gesto apparentemente ovvio, mentre libera i cattolici dall'impegno di restare compatiti dentro un partito in decomposizione, pone la Chiesa di fronte a una domanda che la tormenta da anni: quale democrazia? Questo interrogativo, che ha frantumato la Dc, è lo stesso che agita le correnti interne della Chiesa: quella tradizionalista, ghehizzata come la destra politica, quella progressista, plagiata dal marxismo, divenuta un ibrido tra l'organizzazione assistenziale e il movimento di liberazione, quella modernista ed ecumenica, il cui credo è tradotto in termini politici nella costituzione americana, nella quale il cittadino obbedisce a se stesso, relegando le Verità nel «giardino d'infanzia» delle religioni.

di Lucio Lami

Da qualche decennio, la concezione marxista della democrazia, promossa dalla teologia della liberazione, respinta dal magistero, ma diffusamente adottata dal clero, aveva condotto la Chiesa a sintonizzarsi, in Italia, con quel regime compromissorio e cattocomunista all'interno del quale i cristiani rubavano, sapendo di rubare, e governavano in combutta con i «progressisti». Cosicché, mentre i Papi denunciavano il comunismo come perversa imitazione del cristianesimo, larga parte del clero e dei cristiani riduceva la sua azione a un'approssimativa imitazione del marxismo. L'attuale lamentata ingovernabilità della Chiesa è maturata passando per le stesse fasi dell'ingovernabilità democristiana, e quindi italiana. La prima fu il tentativo di accettare la visione del mondo nell'ottica comunista, sciaccandola nell'idealismo cat-

tolico. E fu la scelta progressista. Poi, accettata come realtà la società socialista, la Chiesa l'ha contrapposta a quella che definisce, insieme con Lenin, la società capitalista, per tentare una terza via: una fuga tra due ipotetiche, come il finto centrismo democristiano.

Adesso, a esperimento fallito anche la Chiesa prenderà atto dell'incompatibilità tra certe sue correnti interne e dovrà ricorrere a una proposta nuova che parta da eseguiti nuovi, esattamente com'è costretta a fare la Dc. Il monito viene dalle macerie: la perdita di spiritualità, la perdita di identità, la perdita della storia, la perdita di una cultura, quella svenduta ai rigattieri, quella che costringe i credenti a pregare nelle chiese al ritmo della country music, mentre il popolo «ignorante», al quale è stata sacrificata, fa salire al primo posto nelle classifiche dei dischi più venduti (accade in Spagna), una selezione di canti gregoriani, registrati in un convento.

IL GIORNALE
28-1-84

FISCO. Lo ammette lo stesso capo dei superispettori tributari

Più tasse, più evasioni

La pressione fiscale ha toccato il punto massimo ed una sua ulteriore crescita con il ricorso a nuove tasse o ad aumenti di aliquote non sarebbe sopportata dai contribuenti: un eventuale incremento delle entrate deve venire soltanto dall'accertamento dell'evasione fiscale. Ne è convinto il direttore del Secit (il Servizio centrale degli ispettori tributari) Luigi Mazzi, secondo il quale è auspicabile «una moratoria legislativa» dal nuovo Parlamento, che non dovrà più chiedere al ministro delle Finanze di rincorrere il fabbisogno pubblico con continui provvedimenti sulle entrate. Il capo dei superispettori teme infatti che un aumento eccessivo delle aliquote «possa dare risultati di gettito minori di quelli attesi, come effetto del maggior incentivo a evadere che ne conseguirebbe». Per contrastare questo fenomeno, è stato comunque disposto un programma molto intenso per il '94, che vedrà un incremento delle verifiche «sul campo» con particolare attenzione verso determinate categorie e con la partecipazione di tutti gli uffici fiscali ai controlli.

D. - Dottor Mazzi, il piano di controlli 1994 ricomprende numerose categorie di contribuenti, alcune già interessate al programma di verifiche '93. Quali le novità di quest'anno?

R. - Un esempio riguarda le società in perdita o a utile zero - come nel caso di srl a ristretta base azionaria - usate spesso dai soci per nascondere una base imponibile. Un secondo esempio, che attiverà il controllo degli uffici del registro, è quello dei falsi conferimenti dietro cui si nascondono vere e proprie compravendite di immobili.

D. - C'è anche una legge, la 427 dell'ottobre scorso, per controllare i contribuenti soggetti alla minimum tax. Cosa si farà per chi ha abbassato i suoi redditi sui parametri della «minimum»?

R. - Al controllo di questi contribuenti è stato destinato il 20% della capacità operativa della Guardia di Finanza e degli uffici finanziari nel '94.

D. - In totale, l'amministrazione quante verifiche prevede di eseguire?

R. - Il piano mira a un incremento degli «accessi esterni»: ne prevediamo 150-200 mila, anche a scopo conoscitivo e dissuasivo, e altri 50 mila che riguarderanno l'Iva intracomunitaria. Si tende a dare un grosso impulso ai controlli sul

Luigi Mazzi, direttore del Secit, chiede «una moratoria legislativa» al nuovo Parlamento, che non dovrà più pretendere dal ministro delle Finanze di rincorrere il fabbisogno pubblico con continui provvedimenti sulle entrate: La pressione fiscale ha toccato il punto massimo ed una sua ulteriore crescita con il ricorso a nuove tasse o ad aumenti di aliquote non sarebbe sopportata dai contribuenti

campo, anche se crescono gli accertamenti automatici con cui si sono ottenuti ottimi risultati impegnando minima capacità operativa grazie alle tecniche informatiche. Di questi controlli se ne prevedono 295 mila. E nel '93 hanno dato 2.500 miliardi di imposte evase e sanzioni.

D. - Il «cervellone» dell'Anagrafe tributaria si arricchirà di nuovi elementi?

R. - L'arricchimento deve avvenire con l'acquisizione di dati extra-fiscali, utilizzabili per gli «incroci» con i dati delle dichiarazioni.

D. - Nel frattempo, però, l'eliminazione della documentazione allegata dal '740 non aumenta i rischi di evasione?

R. - E' possibile, ma credo che la decisione sia scaturita da una valutazione di costi e benefici e di rapporto con i contribuenti.

D. - I contribuenti si lamentano dell'esosità del fisco. E' una protesta fondata?

R. - Abbiamo raggiunto il tetto della pressione fiscale. Un ulteriore aumento, ormai, può venire soltanto dall'accertamento dell'evasione e non da una crescita delle aliquote, che provoca un effetto incentivante ad «andare al nero». E' sottinteso che, anche nell'attuale situazione, sono irresponsabili gli inviti a evadere: il contratto sociale si fonda su regole il cui rispetto è necessario fino a quando nuove leggi non le modifichino.

D. - C'è anche una sovrabbondanza nella produzione di leggi in materia di fisco.

R. - Il fisco è uno strumento della politica di bilancio ed è chiaro che, se non si riesce a ridurre la spesa pubblica, al fisco si chiedono nuove entrate. E' comprensibile perciò che i cittadini, insoddisfatti dei servizi offerti e gravati da tasse, se la prendano col fisco. Credo che non si debba più chiedere al ministro delle Finanze di produrre nuove leggi a ripetizione: al contrario, è necessaria una moratoria normativa perché non è possibile cambiare sempre le regole del gioco. Una volta che si sceglie un modello, non lo si può cambiare sei mesi dopo e di ogni provvedimento che si fa, bisogna valutare l'impatto che avrà. Per queste ragioni, credo sia ingeneroso prendersela poi con i tecnici delle Finanze che compilano i modelli: questi non fanno che rispecchiare la complessità della legislazione.

D. - Il ministro Gallo ha comunque avviato con decisione la semplificazione delle procedure fiscali, per esempio la denuncia dei redditi.

R. - Gallo è un tecnico e ha dimostrato la sua sensibilità culturale verso questi problemi. Anche per il Secit ha espresso una costante attenzione, ci sollecita e ci ascolta.

D. - A proposito di modifiche: quando sarà pronto il nuovo redditometro?

R. - Su impulso del Secit, è stata elaborata un'articolata proposta. Adesso spetterà al ministro valutarla e poi tradurla in un decreto. Si tratta di un redditometro con nuove voci e coefficienti: non ci sono più i cavalli ma entrano le polizze-vita, in ragione di un modello più aderente alla realtà economica che abbiamo messo a punto con Banca d'Italia, Istat ed Ispe.

D. - Nel '94 si assisterà ad un incremento dei controlli anche per i grossi gruppi industriali?

R. - Il decreto di programma lo prevede e lo prevedeva anche per l'anno scorso. Le sollecitazioni che sono state fornite nell'ultima Relazione annuale del Secit per le metodologie di controllo, sono state recepite dagli uffici e le attività di verifica daranno più importanza alle holding in cui rientrano le singole società e a tutti i mezzi istruttori disponibili, come gli accessi alle informazioni bancarie.

fr.a.

Nel 1992 ogni italiano ha pagato sette milioni e mezzo di tasse

Gli italiani hanno pagato una media di 7 milioni 576.391 lire ciascuno tra imposte e tasse all'erario ed agli enti locali nel '92. Lo calcola l'Eurispes nel suo Rapporto Italia, riportando i dati dell'ultimo censimento generale della popolazione a quelli relativi alle entrate tributarie erariali, regionali, provinciali e comunali che ammontano complessivamente a 427.394 miliardi di lire nell'anno preso in esame.

Considerando il peso della sola imposizione erariale (pari a 409.311 miliardi), i 56 milioni 411.290 residenti in Italia hanno versato al fisco 7 milioni 255.846 lire pro-capite (comprendendo nel calcolo tutti gli individui, anche i bambini).

Calcolando il peso dell'imposizione erariale sulle famiglie - il cui numero è 19 milioni 765.679 - si ricava che ogni nucleo familiare nel '92 ha dovuto destinare 20 milioni 708.200 lire alle casse dello Stato.

E l'andazzo continua e si aggrava. Le entrate tributarie del periodo gennaio-novembre 1993 sono ammontate a 378.874 miliardi di lire con una crescita di 17.907 miliardi, pari al 5%, rispetto al corrispondente periodo del '92. Tenendo conto dell'Iva devoluta alla Cee, le entrate ammontano a 389.018 miliardi con un aumento del 5,4% rispetto al gennaio-novembre '92.

Il risultato degli undici mesi 1993 si mantiene superiore del 2,1% all'incremento di 2,9% previsto per l'intero anno sul 1992, grazie al buon andamento delle imposte sul patrimonio e sul reddito (+7,8%), di quelle sui generi di monopolio (+30%) e del lotto, lotterie ed altre attività di gioco (+16,4%).

GIUSEPPE
SERMONTI

Ma non è neutrale



L

a scienza produce conoscenze e strumenti, ma poi sta all'uomo (ai politici, ai militari, agli industriali) farne buono o cattivo uso. Questa è la tesi della *neutralità* della scienza. Mettiamo: la scienza scopre i batteri, sta poi all'uomo utilizzarli per farne vaccini o armi batteriologiche. Ancora: la scienza sviluppa l'ingegneria genetica e sarà poi l'uomo a scegliere se curare tare ereditarie o costruire Frankenstein.

La tesi della neutralità della scienza, che

fu in auge dopo l'ultima guerra - quando la scienza ci diede missili e penicillina, bombe atomiche e energia nucleare, aggressivi chimici e Ddt - è stata oggi quasi del tutto abbandonata, salvo da qualche bambinone sulla cattedra. In primo luogo, perché è risultato evidente che gli scienziati non si limitano ad accendere la lampadina dell'idea, ma partecipano ai progetti fino in fondo. I fisici di Los Alamos non si limitarono a bombardare atomi, ma condussero il "progetto Manhattan" fino negli ultimi dettagli, fino nella scelta di un paio di città giustamente grandi e popolose da sterminare: Hiroshima e Nagasaki. In secondo luogo perché la scienza, come sostenne Ivan Illic, tende ad avocare a sé la competenza su tutto il conoscere e l'operare umano. Essa si è posta come unico criterio di verità e con la biomedicina ha assunto la gestione della concezione, della nascita, della riproduzione, della morte e dei morti.

La critica più radicale alla neutralità della scienza è venuta da un filosofo, Emanuele Severino, che ne ha discusso su *Il Corriere della Sera*. Si può considerare la scienza un docile strumento, per il bene e per il male - egli ragiona - «solo se la moderna tecnica scientifica non possiede una propria morale, che con la sua

esistenza potrebbe trovarsi in contrasto con la morale delle forze che intendono servirsi di essa». Ma la scienza *prende posizione* rispetto

alla morale. Lo scrisse chiaramente Monod: «La scienza attenta ai valori... Essa distrugge tutte le ontogenie mitiche o filosofiche su cui la tradizione animistica ha fondato i valori, la morale, i doveri, i diritti». Severino non rimane nel vago parlando di scienza: egli ne identifica il vero cuore nel *metodo sperimentale*.

L'identificazione è pertinente, particolarmente in riferimento alla scienza moderna. Ciò che risulta meno convincente è l'identificazione della scienza con la realizzazione di scopi pratici, che è piuttosto il fine della tecnologia. C'è una vasta area della scienza sperimentale che non persegue scopi. Essa si pone come fine la conoscenza, una conoscenza di tipo operativo, d'accordo, ma non finalizzata. Per la verità, di regola, questa non conduce a nessun risultato concreto, seppur si faccia pagare per quello.

Più che realizzare risultati, la scienza sperimentale si adopra ad interferire con il normale svolgimento della natura. Essa recide nervi per scoprirne il percorso, tiene le

piante al buio per dimostrare la funzione del sole, esclude il rapporto tra i sessi per scoprire la riproduzione, accieca, avvelena, soffoca, spegne. Individua poi come *causa* del fenomeno ciò che, sottratto, ne impedisce il compimento. Diceva Galilei: «Causa è quella che posta segue l'effetto e levata manca l'effetto». L'esperimento consiste soprattutto nel *levare* ciò che già c'è, laddove il porlo daccapo è piuttosto il "controllo". Quello che dico vale soprattutto per la biologia, in cui si parte da composizioni già date, da complessità da risolvere. Se dove il virus non c'è, od è eliminato, manca la malattia, anche se la produzione artificiale della malattia nell'uomo non è mai realizzabile e nell'animale non è mai significativa.

Precisato questo punto di dissenso, torno a concordare perfettamente con Severino sull'affermazione che la moderna tecnica scientifica possiede una propria morale. Il suo metodo è quello di *violare* la natura, per costringerla a confessare i suoi segreti, è quello di scomporla, di disanimarla, di dissolverla, per estrarre gli elementi componenti. Per ottenere la conoscenza la scienza deve dun-

que realizzare ciò che per la morale corrente è un "male".

«Come mai si potrebbe costringere la natura a rivelare i propri segreti, - scrive Nietzsche - se non combattendola vittoriosamente, e cioè con mezzi innaturali? Io vedo appunto impressa questa teoria nell'atroce triplicità del destino d'Edipo: lo stesso uomo che scioglie l'enigma della natura, vale a dire della sfinge biforme, deve anche infrangere le più sacre leggi naturali come uccisore del padre e marito della madre».

La razionalità scientifico-tecnologica non è dunque neutrale rispetto alla morale. Essa, per concludere con Severino, «non è amorale: è immorale. E la morale non è neutrale rispetto a questa razionalità: è irrazionale».

L'ITALIA 2 febbraio 1994

Medioevo fra tradimento e fedeltà

AVVENIRE
18-2-84

Due storici criticano per noi «Carlo Magno» e «Jeanne la Pucelle»

Letto appassionato di Charles Péguy, il regista francese Jacques Rivette si è ispirato al suo «Mistero della carità di Giovanna d'Arco» (edito in Italia da Jaca Book) per realizzare un film-epopea sulla vicenda della santa, che è stato presentato al Festival di Berlino, ora in corso.

Realizzato soprattutto in esterni, «Jeanne la Pucelle» si compone di due film a sé stanti, per circa sei ore complessive, «Les batailles» e «Les prisons», che in Italia saranno proposti, fra circa due mesi, dalla BIM. Costato circa 40 milioni di franchi, interpretato da Sandrine Bonnaire, il film si colloca nella lunga serie delle storie per immagini dedicate alla santa guerriera: il primo, addirittura, posto nel 1898 nel catalogo Lumière, e il secondo, del 1900, di George Méliès, che ne colora a mano i fotogrammi. Sandrine Bonnaire, che sta per pubblicare un suo diario, non banale, dei due anni di lavorazione, si colloca a buon diritto fra le grandi interpreti del personag-

gio di Giovanna, canonizzata nel 1920 e portata sullo schermo anche da Dreyer e da Fleming, da Rossellini e da Bresson. Rivette ha scelto, nella sua versione, di rendere Giovanna nella sua umanità calata nel quotidiano. La dimensione del sacro — che culmina con la scena adella consacrazione del Delfino, ripresa nell'abbazia di Saint-Ouen a Rouen — si intreccia con la testimonianza di vita che la giovane donna offre, nei suoi due ultimi anni (fu arsa viva a Rouen nel maggio del 1431). «Giovanna e gli altri», è stato il filo conduttore del regista: il solo modo, ha commentato, per raccontare la storia di una santa quando si è atei. Il che ha condotto il critico di «Libération», che ha riservato al film quattro pagine, a riflettere se il mondo presentato da Rivette sia quello della Francia del XV secolo o della Sarajevo di oggi.

Domanda, a quanto pare, che non si sono posti gli autori di un altro kolossal storico in onda da domenica

prossima, su Raiuno, per tre puntate: un serial dal cast internazionale diretto dall'inglese Clive Donner e interpretato, fra gli altri, da Simona Cavallari e da Remo Girone, che porteranno un'eco di «Piouva» e di romanzesco colorito in questa costosa rievocazione storica, che ha richiesto 17 miliardi e 2500 comparse, anche se il regista tende a sottolineare che il suo sceneggiato punta più alla storia della cultura, che alla descrizione avventurosa delle battaglie, nelle quali il refranco Carlo Magno gettò le basi di un nuovo mondo. Lo spettatore, di fronte a proposte che hanno in comune la rilettura del Medio Evo, si chiederà forse se questa sia una conseguenza di un interesse già avvertito, più che la proposta di nuovi oggetti di riflessione. In un caso e nell'altro, sarà interessante osservare come e a qual punto un richiamo alla storia possa diventare, oggi, non tanto una rievocazione fantasy ma un fertile recupero di assonanze.

Mirella Poggialini

FRANCO CARDINI

Come tutti sappiamo, è in arrivo il Carlo Magno di Rai Uno: se proprio non ce la fate a disdire l'abbonamento prima, assicuratevi almeno che l'apparecchio Tv resti ermeticamente chiuso (e soprattutto fuori della portata dei ragazzi in età scolare) durante le tre interminabili, temibili, puntate. Medioevo («fiction»), è stato detto al riguardo. È un giudizio indulgente. Del grande sovrano franco, le fila politiche del quale si tessavano da Cordoba a Costantinopoli a Baghdad e che inaugurò un sistema di governo che originalmente temperava la necessità di autonomia dei poteri locali con le esigenze di controllo centrale, nel kolossal televisivo non c'è traccia. Al suo posto, una soap opera in vesti sommarie medievali (ma i costumi sono fra le cose migliori), dove re e papi parlano un linguaggio quasi attuale, capi barbari convertiti di fresco si esprimono come leaders di comunità cristiane di base, imperatrici bizantine come Irene (nella realtà storica una politica di grande energia e una finissima teologa) sfoderano un sex appeal da parrucchiere. E dove assistiamo ad amenità come la presenza nella corte papale dell'VIII di cardinali, nonostante il collegio cardinalizio sia stato fondato solo nell'XI secolo. Vi risparmiamo amenità minori, come la presenza di cavalli corredati di stoffe in anticipo di un buon secolo sulla realtà e la

riduzione della schola palatina, illustre cenacolo di dotti, alle dimensioni di una scuola elementare.

Si sperava che la rievocazione di Carlo Magno servisse da rilancio all'idea di Europa, che negli ultimi anni si è presentata come asfittica e che ormai langue: ma il kolossal si è rivelato, sotto questo profilo, una delusione cocente. Resta tuttavia il fatto che il Medioevo attrae enormemente anche i registi; e che, come Liliana Cavani e Pupi Avati hanno dimostrato, si può ben proporre un «medioevo d'autore».

È comunque possibile il film storico d'argomento medievale? Forse no: esattamente come il cosiddetto romanzo storico, esso è un obiettivo intraducibile nella realtà pratica. C'è da chiedersi se sarebbe possibile come esperimento seminariale; ma come spettacolo è improponibile. Si possono, al massimo, far film d'argomento storico (che è cosa ben diversa dai films «storici» tout court); e allora bisogna scegliere con molta attenzione i filtri culturali attraverso i quali proporre una rivisitazione del passato che deve certo evitare errori e anacronismi, ma che non può sperare di conseguire una fedeltà effettiva rispetto alla storia.

Filtri culturali, s'è detto. Il regista francese Jacques Rivette, che ha presentato proprio in questi giorni a Berli-

no il suo *Jeanne la pucelle*, dichiara con rigore quali sono stati i suoi: ma forse non li dice tutti.

Il film di Rivette è stato da molti salutato come un nuovo miracolo cinematografico. Certo, per portar di nuovo l'immagine di Giovanna d'Arco sullo schermo, ci vuole del coraggio: i grandi modelli sono davvero ingombranti e, se in parte spianano la strada, d'altro canto minacciano di schiacciare i nuovi prodotti con il solo confronto. Giovanna d'Arco ha ispirato Dreyer, Rossellini, Preminger, oltre a una miriade di altri registi; e, a monte del cinema, c'è la letteratura. Della Pulzella d'Orleans hanno trattato Shakespeare, Voltaire, Anatole France, Claudel, Péguy. Rivette sostiene di essersi ispirato soprattutto a quest'ultimo; e in effetti, al pari del poema *Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc*, anche il film si divide in due parti, *Les batailles* e *Les prisons*.

Per sfuggire alle tentazioni del confronto e al rischio dell'imitazione, Rivette è ricorso a un metodo originale, tanto rischioso quanto interessante: anziché narrare i «grandi» fatti e gesti di Giovanna, ne ha ritratto la vita quotidiana, le piccole abitudini, le realtà «minori» che la circondavano. Ne è uscita una Giovanna diversa dal solito, più riservata, forse — almeno in apparenza — più accessibile.

Questa è la vera pulzella santa e ribelle nella vita di tutti i giorni

RÉGINE PÉROUD

F. CARDINI

meno che all'inglese del XV secolo. E allora, *Giovanna maquis o collabo?* Guida nella lotta contro l'eterno nemico inglese, come volevano petainisti e fascisti, o modello di reazione contro tutti gli invasori del suolo di Francia — e quindi, in quel momento, contro i tedeschi — come invece proponevano gli altri?

Certo, oggi l'immagine politica della Pulzella non turba più gli animi di nessuno; ma non vanno alla stessa maniera le cose sotto il profilo etico-esistenziale. Una giovane donna visionaria e capo militare, bruciata dalla Chiesa come eretica e quasi cinquecento anni dopo elevata dalla stessa Chiesa agli altari, sembra fatta apposta per scatenare le polemiche. Santa o sovversiva, eroina purissima o contestatrice feroce cui l'unica maniera per svuotarne il messaggio eversivo sarebbe stata la tardiva canonizzazione? Una Pulzella femminista, che pretendeva di vestire e di combattere come gli uomini?

Il passato storico, certo, in sé e per sé non cambia. Però cambiamo noi; e con noi cambiano le domande che a tale passato poniamo e l'ottica attraverso la quale riusciamo a riviverlo. Ecco perché ancora una volta, dopo Shakespeare e dopo Dreyer, dopo Péguy e dopo Preminger, ci sorprendiamo a doverci riconfrontare con la Pulzella. Le porremo, certo, domande adatte ai nostri giorni; le chiederemo di star al passo con i nostri tempi. Questo non è anacronismo; è il gioco dell'eterna presenza della storia come attualità.

Avvenire
Venerdì 18 febbraio 1994

L'uscita del film di Jacques Rivette, *Jeanne la Pucelle*, ha provocato in Francia un gran rumore. Non c'è stato giornale, rivista o periodico che non ne abbia parlato, e in un momento in cui l'attualità era a sufficienza nutrita: un avvenimento che, molto al di là degli specialisti, ha toccato tutti. Ignoravo tutto del suo autore, quando sono andata a vedere il film non senza qualche apprensione: un nuovo film su Giovanna d'Arco interessa, è evidente, lo storico; ma in questo campo le delusioni non sono mancate. Ammetto di non aver mai visto altre opere di Rivette. E di Sandrine Bonnaire avevo visto solo il primo film, dove il personaggio che ella incarnava non lasciava proprio prevedere quello di Giovanna d'Arco.

Le mie apprensioni non si sono dissipate subito. La prima parte del film, "Le Battaglie", m'è sembrata da principio insopportabilmente lenta. Fino al momento in cui ho capito che le "lentezze" di cui mi spazientivo traducevano esattamente l'impazienza stessa di Giovanna, e rendevano conto, come nessuno scritto può fare, delle difficoltà che ha incontrato. Nasce tutto da quei momenti: il cavallo che stanno ferrando, la cappa del camino, la cesoia che taglia goffamente i capelli — tutti i loro particolari concreti della vita quotidiana ricomponono per me un'atmosfera, "il tempo di Giovanna", come lei l'aveva sentita, com'era trascorsa: era un'entrata nella Storia, e l'immagine la rende sensibile, palpabile. E il seguito del film vi dà la sensazione di vivere "battaglie" che avvengono su vari piani: i corpo a corpo, le cavalcate, le scale da guerra contro i bastioni — ma anche tra Giovanna e coloro che la circondano, rassegnati alla loro sorte di vinti, che lei deve costantemente incitare a superare se stessi, non meno che il nemico; dalle battaglie interiori alle battaglie a cavallo. L'emozione cresce nella seconda parte, "Le Prigioni". E soprattutto nella scena della consacrazione regale, che è un apice. Per la sua intelligenza della storia, il cineasta avrebbe molto da insegnare a parecchi eruditi: il Delfino arriva, spogliato; si prosterna, persino si getta a terra, annientato; poi a poco a poco, gli olii santi che gli sono conferiti, gli ornamenti regali, la spada, la corona, ne fanno un re: un uomo come gli altri, che ha la sua autorità dall'Alto e dovrà renderne conto a Dio. E proprio così che dovevano intenderlo non solo Giovanna stessa, ma il popolo del suo tempo. Seguono le scene dell'abbandono, del carcere, del boia. Sandrine Bonnaire dà qui tutta la sua misura, e rivela la sua eccezionale qualità d'attrice; mai, dopo l'indimenticabile Falconetti [la protagonista della *Giovanna d'Arco* di Dreyer, ndr], Giovanna e le "pene e avversità" che ha sofferto sono state evocate con tale intensità. E i suoi partner sono scelti in modo ammirevole, a cominciare da Pierre Cauchon, l'universitario dallo sguardo glaciale.

Mi auguro che questo film sia visto da molti. I giovani vi apprenderanno, e per la magia delle immagini ricorderanno, molto più che da qualunque libro o corso professorale. A tutti, l'eccezionale qualità del film darà tutti i lumi desiderabili su un personaggio che non cessa d'interrogarci. Giovanna d'Arco — e fa piacere che Jacques Rivette le abbia restituito il nome che s'era data, il solo col quale era designata al tempo suo: Giovanna la Pulzella — resta il personaggio più sorprendente della storia. Al punto che ci si è adoperati di cercare su di lei delle "spiegazioni" nel momento stesso in cui si trascurava di riferirsi alle fonti storiche, ai documenti che ce la fanno conoscere. Inutile ricordare le sciocchezze elucubrate al suo riguardo, "Giovanna bastarda di Orléans" e altre fantasie dello stesso genere, oggi fuorimoda; nella nostra fine di secolo si cercherebbero piuttosto spiegazioni d'ordine medico o psicanalitico, immediatamente smentite dalla personalità di questa giovinetta, allegra, sempre pronta al pianto e al riso, come l'incarna Sandrine Bonnaire. Ritrovare Giovanna nel cinema tal quale è nella verità dei documenti del suo tempo, è una magnifica rivelazione. In un periodo di confusione, di disordine, di odii che spingono l'uno contro l'altro i membri di uno stesso popolo, Giovanna porta chiarezza, mostra la via retta, scioglie situazioni inestricabili. E confonde i sistemi ideologici opponendo loro, semplicemente, il diritto e la giustizia. E così rovescia la situazione, sia pur a prezzo della propria vita... Se si vuole una "spiegazione", la si troverà in Giovanna stessa.

Il film merita ampiamente l'interesse che ha suscitato. È un'opera d'arte che, in quanto rispetta la verità, entrerà essa stessa nella storia.

(traduzione di Maurizio Blondet)

La notte dei barbari

Memorie del cardinale di Nitra

Nella notte tra il 13 ed il 14 aprile del 1950, nella Cecoslovacchia che stava vivendo gli anni più bui del quarantennio comunista, la polizia fece irruzione in tutte le case degli ordini religiosi, maschili e femminili, del paese.

A migliaia, essi furono caricati su camion e radunati in campi di prigionia. Per alcuni, si trattò solo di una breve parentesi perchè potettero presto tornare in libertà: non certo nei conventi, oramai chiusi (perchè considerati luoghi di parassitismo sociale) ma dediti a qualche occupazione ritenuta più utile alla collettività. Per altri, iniziò invece una prigionia che, in molti casi, si sarebbe protratta fino alla Primavera di Praga del 1968.

Tra i religiosi rimessi in libertà, vi era anche un giovane gesuita slovacco Jàn Korec (era nato nel 1924). Con non poca fatica, potè trovare un'occupazione e, ripresi i contatti con la Compagnia, partecipare attivamente alla vita della Chiesa clandestina, tanto da essere persino ordinato segretamente vescovo, pur ventisettenne, per consentire la trasmissione apostolica anche in quelle difficili condizioni.

Iniziò così per Jàn Korec una doppia vita: ufficialmente impiegato o operaio in varie aziende; in segreto, formatore e, all'occorrenza, pronto ad ordinare giovani religiosi e sacerdoti.

Scoperto, nel 1960 venne di nuovo arrestato; fu condannato a 12 anni di carcere per attività antisocialista e fu poi liberato nel 1968.

Oggi, dopo il definitivo crollo del comunismo, Jàn Korec è vescovo di Nitra in Slovacchia e, dal 1991, anche cardinale.

* * * *

Uomo di profonda cultura, nel libro che presentiamo, egli racconta la sua vicenda con stile sobrio, senza aggettivi né rancori ma in modo crudo e realistico. Attraverso la vita di un protagonista, emerge così una delle più belle pagine scritte dalla Chiesa in questo secolo. La Cecoslovacchia di Korec ricorda infatti l'Ungheria di Mindszenty, l'Ucraina di Slipy, la Croazia di Stepinac.

La narrazione di Jàn Korec ci dà anche il ritratto di un mondo cattolico che, a prezzo di inumane sofferenze, fame, percosse, insolamento, seppe tenere alta la bandiera di Cristo. Alcune delle storie che il libro racconta meriterebbero infatti ben altra risonanza: l'eroico comportamento del vecchio vescovo Voitassák: picchiato, denudato, messo in cella per settimane con un giovane detenuto pazzo e, ciò nonostante, sempre sereno ed imperturbabile; il giovane gesuita Rudo che, pur di non tradire nessuno, tace negli interrogatori persino la propria data di nascita e tante altre figure di sacerdoti disposti persino ad approfittare delle ore d'aria nel carcere per organizzare lezioni di teologia ai più giovani a costo, scoperti, di isolamenti e punizioni dolorose. Ma, accanto a questi, vi sono anche esempi di uo-

mini più deboli: il vicario provinciale dei gesuiti che, per viltà, racconta alla polizia tutti i segreti legami della Compagnia; i preti dei vari movimenti 'per la pace' cui i comunisti affidano l'unico giornale cattolico sopravvissuto con il compito di fiancheggiare l'opera del regime e denigrare tra i credenti l'opera dei sacerdoti rimasti fedeli a Roma. E poi, di contorno, i traditori; le spie, presenti anche in carcere, magari sotto la veste di falsi detenuti; i persecutori, in genere, poveri uomini ignoranti e violenti re, poveri uomini ignoranti e violenti politici inumano e menzognero in tutte le sue manifestazioni.

Per tutti questi motivi, le memorie di Korec costituiscono una preziosa testimonianza di un passato che occorre non dimenticare troppo presto visto che le sue vestigia sono ancora presenti tra di noi.

ANDREA GASPERINI

Jàn Korec 'La notte dei barbari'
Ed. Piemme, 1993, pag. 304, L. 30.000.

VITA NOVA

12-12-93

L'allodola e il drago

La storia vera, raccontata in prima persona dalla protagonista in queste pagine, apre uno spiraglio sulla condizione dei cattolici, sacerdoti e laici, in Cina dall'inizio del regime comunista: non è l'unica e purtroppo non è l'ultima, ma è certamente significativa di una realtà che spesso sentiamo lontana e quasi irreale.

Nella presentazione R.Pisu, inviata speciale a Pechino di importanti quotidiani, invita guardare oltre le tragedie di casa nostra evitando il rischio di rifiutare il particolare di tante situazioni perchè 'tanto si conosce già il generale da cui quel particolare deriva' e di negare pertanto l'ascolto di ciò che crediamo di conoscere e che invece non sappiamo. In modo molto efficace sottolinea come i cattolici abbiano potuto resistere alle varie forme di lavag-

SEGUO NEL MONDO

31-12-83

gio del cervello grazie alla loro fede - di cui la protagonista è una testimone: una fede che anche dopo i fatti terribili di Tiananmen sapeva infondere speranza.

La Cina racchiude anche oggi grandi contraddizioni: la condizione in cui vivono i cattolici, in modo particolare i cattolici fedeli alla Chiesa di Pietro, è sconosciuta nella sua gravità, pur non mancando allo stesso tempo segnali di apertura: invitiamo quindi a leggere la storia di Xiaoling per condividere più da vicino la vita di tanti nostri fratelli e sorelle incarcerati, provati anche fino alla morte per la loro fede in Cristo e il loro amore alla Chiesa.

Come scrive nell'introduzione, la protagonista ha 'sentito il dovere di descrivere la loro vita di cattolici di martirio incruento per aiutare a capirli, a ricordarli, ad avere rispetto e stima per loro'

Lo stile è semplice e ricco di quei particolari che aiutano a rivivere il periodo dall'otto settembre 1955 fino al matrimonio: le situazioni e gli stati d'animo della protagonista, di altre amiche e amici, tra i quali anche il marito di Wang Xiaoling con una fede che via via si è rafforzata. Concludendo il suo racconto dice: I piani del Signore per me si sono realizzati passo per passo. Molte volte mi è sembrato che mi lasciasse sola, stando lontano, lassù, sulle nuvole. In realtà egli è stato sempre al mio fianco, conducendomi lungo sentieri tortuosi, attraverso zone di oscurità e la valle della morte fino alla terra della felicità' (p.240)

Nell'estate 79 con tutta la famiglia raggiunse Hong Kong e ora vive negli Stati Uniti. Grazie a p.Mazzi ha scritto la sua avventura di cristiana, di cattolica fedele al Papa che ha potuto incontrare e con il quale ha rinnovato la speranza di vedere presto migliorare la situazione in Cina.

Wang Xiaoling, sopravvissuta nei gulag della Cina, *L'allodola e il drago*, Casale Monferrato, 1993, Piemme L.28000